

Un incendio è divampato nella notte tra domenica e lunedì nei sotterranei del museo romano per un corto circuito. Nessun danno alle opere d'arte ma una sala che dovrà ospitare la mostra di De Pisis è stata chiusa. Hanno funzionato i sistemi di allarme, ma la direzione grida al complotto

# Brucia la Galleria d'arte moderna

Incendio domenica notte nei sotterranei della Galleria d'arte moderna di Roma. Ore di fuoco che hanno distrutto depositi e laboratori del museo e reso inagibile l'ala «Novecento alto» che tra un mese dovrebbe ospitare una mostra di De Pisis. Nessun danno alle opere d'arte esposte nei saloni della Galleria già vittima di danneggiamenti, furti e misteriosi allagamenti. E la direzione pensa al complotto.

GIULIANO CESARATTO

ROMA. Mezzanotte di fuoco alla Galleria d'arte moderna di Roma. A quell'ora è scoppiato nei locali «2 novembre» dell'edificio di Valle Giulia un incendio che, ancorché subito segnalato, per essere domato ha richiesto oltre sei ore di getti d'acqua e di lavoro dei vigili del fuoco romani svegliati dall'allarme elettronico della Galleria. Sono andati in cenere i materiali contenuti nei sotterranei dell'ala sinistra dell'esposizione e destinati agli artigiani del restauro, falegnami e fabbri, ma è salvo il piano terra coi suoi saloni «Novecento alto» che ospitano opere di Burri, Afro, Consagra, nonché la celeberrima e preminente tela di Renato Guttuso, «Fuga dal Etna».

Genie che fugge e si salva dalla lava del vulcano, nelle immagini del pittore siciliano, e genie che per almeno un mese quelle immagini non potrà vedere per la dichiarata «inagibilità» dei locali anneriti dal fumo, resi pericolanti dal sottostante incendio. Per ore infatti le fiamme hanno invaso i 500 metri quadrati degli scantinati «2 novembre» bruciando i laboratori, le scorte di legname, i pacchi di polistirolo, qualche cornice, il deposito vernici e solventi che ha alimentato l'incendio sino a consumare le pareti e ad attaccare il soffitto dei corridoi dopo averne cotto il rivestimento «Cause imprecisate», è la laconica spiegazione ufficiale anche se la versione del «corto circuito» ha i suoi sostenitori nonostante qualcuno — il direttore del ministero dei Beni culturali, Francesco Sisinni — la

escluda perentoriamente: «A quell'ora di notte l'impianto elettrico è disattivato. Tuttavia, insieme all'inagibilità, i vigili dispongono la revisione dell'impianto elettrico della Galleria, un impianto del 1988, bello, ma con qualche errore tecnico», precisano, spiegando che non è dotato di un «sistema di autospegnimento» e che «proprio lì, coronato, uno vicino all'altro, migliaia di metri di cavi elettrici».

Soddisfatta e insieme allarmata la direttrice della Galleria d'arte moderna, Augusta Monferini Calvesi, che, da una parte, si compiace dell'efficienza del sistema di segnalazione del fuoco — un recente impianto elettronico di rilevazione — e anche della prontezza del custode che ha chiamato i vigili, ma, dall'altra, non esclude il «dolo» — ai suoi danni — in quest'ennesima «fatalità» che colpisce l'esposizione. Un sospetto che ha anche Sisinni che considera «aperte tutte le ipotesi, anche se al momento non vi è alcuna evidenza di dolo». E sono sospetti antichi quelli della sovrintendente Augusta Monferini Calvesi, tanto convinta di essere vittima di una sorta di persecuzione da averla denunciata con un triplice esposto al ministero, alla procura e ai carabinieri.

Basse ragioni, invidia professionale, custodi infedeli, sabotatori gelosi delle sue iniziative, sarebbero alla base di quest'ultimo attacco a un mese dall'inaugurazione della mostra di Filippo De Pisis («Apertura» è fissata per il 5 febbraio, ndr) proprio nell'ala «Novecento alto» della galleria. Una

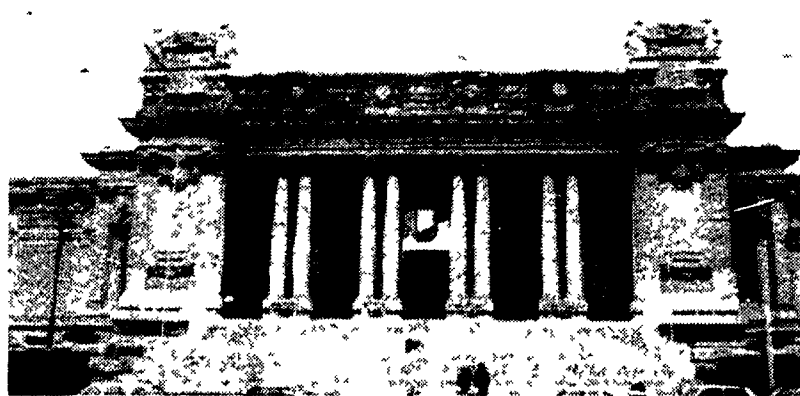
sorta di subdola guerriglia in atto da tempo e favorita da quel certo alone d'incuna e d'impunità che aleggia nei musei nazionali, tra il personale e persino tra i molti dirigenti dei cosiddetti «beni culturali». Ma obiettano altri, mentre la sovrintendente grida al complotto i beni culturali vanno a pezzi. Prima delle fiamme misteriose la «gestione» Monferini Calvesi aveva registrato la sparizione dal deposito di un doppio acquarello di Cézanne, «Sentiero tra le rocce» e «Paesaggio sul lago» (valore 500 milioni), il furto di tre olii del 700 (valore 7 milioni), l'allagamento, con manomissione

di condutture, della biblioteca nel giorno della sua inaugurazione, la rottura in circostanze oscure, di una scultura di Fausto Melotti.

E intanto c'è chi soffia, involontariamente, sul fuoco della Galleria d'arte moderna romana proprio ieri, in un'intervista su questo giornale, Palma Bucarelli sovrintendente del museo di Valle Giulia per 33 anni, chiedendosi «chi tutela oggi il patrimonio artistico», e denunciando una sorta di «progetto di spoliazione» in atto, affermando di avere «la sensazione che si stia sgretolando uno strumento che aveva una funzione importante».



La facciata della Galleria nazionale d'arte moderna e qui sotto una delle sale del museo



## LE DISAVVENTURE

### Sparizioni e furti Un anno iellato

ENRICO GALLIAN

ROMA. Ci si abitua a tutto nella vita di ogni giorno, anche alla fantasmagorizzazione dell'arte alla Galleria d'arte moderna a Roma. Questa che non vuol essere una conclusione è la storia di un anno di incidenti, furti o volatizzazioni nel nulla delle opere d'arte a Valle Giulia. La storia comincia quando stranisce nel nulla l'acquarello di Cézanne «double face», da una parte il «Sentiero tra le rocce» e dall'altra «Paesaggio sul lago». Natale 1991, c'era la ristrutturazione delle sale non è più in mostra e viene asportato da una cassetta metallica del laboratorio della Galleria dove era dal 20 dicembre '91. Poi arriva una richiesta di prestito da Modena per una mostra e bisogna accompagnare l'opera con un certificato di «buona conservazione». Ma lo spostamento dell'acquarello dal passaparola: lo si circonda viene scoperto soltanto il 22 gennaio del 1992. L'acquarello fu acquistato a

Londra nel 1960 da Palma Bucarelli sovrintendente del museo fino al 1975. «Un vero peccato» — afferma perentoriamente la Bucarelli — io quel Cézanne l'ho sempre conservato con tutte le cautele possibili. È delicato, non va esposto alla luce, è un quadro che vale un miliardo e proprio per questo lo lasciamo sempre «sotto scorta», con un guardiano di fronte che non poteva nemmeno girare gli occhi. Non lo abbiamo mai abbandonato nemmeno per un secondo. Mi sembra strano dunque che sia stato perduto e non capisco ancora come sia potuto succedere.». Tredici agosto sventiscono tre quadri a olio valore complessivo mille milioni. Si fa strada sempre più l'idea che un fantasma «colto», coltivato di cultura, open alla Galleria nazionale. I tre quadri ad olio sono stati dipinti nel '700, la sparizione era avvenuta il 12 o il 13 di agosto del 1992. La «sparizione» era avvenuta

mentre era in corso il trasferimento di alcune opere da un locale all'altro della galleria. Un po' di ricerche, poi i responsabili del museo chiamando i carabinieri dichiareranno «Corrette, è successo di nuovo, stavolta i dispersi sono tre». In realtà all'incasso le perdite sembrano maggiori. Poi a fune di cercare e controllare, una delle tele saltò fuori. Era stata semplicemente, smarrita dentro gli spazi della Galleria.

Poi un colpo di vento organizza una bufera sulla Gnam riducendo in briciole il 17 ottobre 1992, un importante opera scultorea di Fausto Melotti. Non contento del disastro che era riuscito ad organizzare lo stesso colpo di vento, fionto autunnale dopo aver spalancato la porta a vetri, d'ingendo si senza pensarci due volte nella Galleria fece tremare risparmiandola, anche una stupenda tela che si trovava dietro l'opera di Melotti. Le briciole, i poveri corpicini di gesso più di mille pezzettini, in terra furono ingelosamente fotografati e trasportati nel laboratorio dove si tenterà l'arduo restauro.

Un guasto dietro l'altro ed ora anche le fiamme. La sovrintendente Augusta Monferini in questa occasione non crede alle «congiure», ma al «banale corto circuito». Che dire altro se non che tutto rotto in ordine prima del 5 febbraio quando avverrà l'inaugurazione della splendida mostra in onore di Filippo De Pisis.

# lettere

Ancora contro l'«atto d'accusa» di Veronesi sul melodramma

«Noi adolescenti crediamo nelle parole di Anna Frank»

Non può essere condiviso l'atto d'accusa di Sandro Veronesi contro il melodramma, nemmeno come provocazione, e la stessa risposta di Sergio Turone, pur complessivamente giusta nel valutare i meriti del melodramma ed assai gustosa nel paragone tra Mano Chessa e F.M. Puccini non mi sembra adeguata, in considerazione della netta stroncatura fatta da Veronesi. Le sue accuse guardano un certo modo di rappresentare le opere melodrammatiche e su questo punto possiamo essere d'accordo, ricordando tuttavia che esistono eccezioni ragguardevoli (la Traviata di Visconti, ad esempio), a meno che non si voglia ritenere che qualsiasi rappresentazione, a qualsiasi livello, non sia mai un evento culturale giudicato certamente eccessivo ed ingiusto. Scontata è anche la polemica contro i librettisti, considerato che nessuno attribuisce ai libretti un qualsivoglia valore artistico. E pur tuttavia, una critica assai accreditata (Folco Portinari) ha visto la storia del libretto per musica come parte integrante del contesto letterario della sua epoca, ed anzi spesso coincidente con la storia della evoluzione del gusto e della cultura. Ma la polemica di Veronesi è da respingere con nettezza e severità laddove considera il melodramma un semplice fatto di costume, fattore di formidabile rallentamento della cultura occidentale. Per la verità, dopo i saggi di numerosi studiosi (su tutti Massimo Mila) che hanno reagito ai pregiudizi della cultura accademica ed hanno considerato il melodramma costantemente e positivamente presente nella vita culturale dell'epoca e di quella contemporanea, inserendolo in una prospettiva europea dopo la Verdi-Rossini, sorta come reazione alla retorica del wagnerismo ed alle preziose raffinatezze dell'impressionismo musicale, sarebbe assurdo nappre anche polemiche, frutto di una visione anacronistica dell'arte e di una allentata «kultur» e di esterofilia culturale, assai dura a morire in Italia. Perciò lascio a Veronesi il suo approccio, approssimativo ed acritico al melodramma, lo, senza vergognarmi di apparire plebeo o provinciale, continuerò a non considerare poi tanto assurdo il paradosso di Stravinskij, che vedeva più sostanza ed invenzione nell'«ana» «La donna è mobile» piuttosto che nella retorica e nelle vocalizzazioni della Tetralogia di Wagner.

Avv. Amedeo Cataldo  
Piscoci (Matera)

Ringraziamo la signora Tullia Zeri e il direttore dell'Unità, Walter Veltroni, per l'attenzione che ci hanno dedicato in un momento della nostra vita di adolescenti che stanno crescendo in un mondo in grave crisi. Ma noi, come Anna Frank, pensiamo «che tutto si volgerà nuovamente al bene che anche questa spietata durezza cesserà e ritorneranno l'ordine la pace e la serenità». Il nostro pensiero in questo momento va ai palestinesi strappati dalle loro case e deportati come gli ebrei. Dopo le vacanze approfondiremo questo argomento con l'intenzione di rivolgerci ancora all'Unità. Un sincero ringraziamento e soprattutto un augurio che abbiate passato buone feste accompagnate da una promessa da parte nostra ad interessarci dei problemi della vita quotidiana e del mondo. Distinti saluti dalla Classe III di Elce (Pescara).

Morena Toresco

«Perché Barbatto non indirizza una «cartolina» alla tv spazzatura?»

A lei, dottor Barbatto che invia significative «cartoline» televisive mi permetto inviarne una io «semplice cittadino Certo, non è che lei faccia male a indirizzare dal teleschermo lucide e sacrosante «singolarità» ai gestori del potere e a quanti singoli o collettivi soggetti della società si comportano da socialisti. Il suo, anzi, è il miglior «apporto» postale di Italia. Quel che spazza, però è che mentre nasce a penetrare nei palazzi della politica e della finanza, nelle strutture pubbliche e nelle segrete, il suo occhio pare non veda lo squallore che gli regna intorno. Ma come la tv di stato è divenuta un orgoglio no-stop di lotterie miliardarie una perpetua passerella di spettacoli «spazzatura» e lei non dice niente? Forse che la degenerazione di questa tv è dovuta alle giustamente strighe non è parte della questione morale? O crede anche lei che la violenza negli stadi i naziskin, ecc. nascono dalle fognie del passato? Quale prodruttrice di modelli comportamentali oggi la tv batte la scuola 6 a 2 e sarebbe perciò interessante una sua parola al riguardo non crede?

Arturo Seccia  
Guardiagrele (Chieti)

Vogliono corrispondere

Sandro Veronesi, facendosi forte dell'autorità di Tomasi di Lampedusa, afferma che il melodramma non è cultura, ma se mai «costume», da cui è derivata «una tradizione funesta, noiosa, retriva e culturalmente scadente». Non so chi sia Sandro Veronesi: penso un professore, comunque un uomo di cultura. Io, invece, non, perciò non voglio mettermi in competizione con «chi sa di latino». Se non mi sbaglia, però, il melodramma italiano, dal Seicento fino al primo quarto del Novecento, è stato un filone d'oro della cultura musicale, cui per due secoli almeno ha attinto tutta l'Europa. Non si può ignorare, a questo proposito, l'indulgenza dimostrata verso questo genere decadente, per esempio da Gluck, Mozart, Beethoven, Bizet, Wagner, Richard Strauss, che non erano italiani e nemmeno culturalmente sprovveduti. Perciò dunque il Veronesi si arrocca su posizioni paradossali? Forse — per contestare a Giampaolo Cresci il diritto di fare spettacoli alle Terme di Caracalla? Ma, Santo Iddio, non si sparano cannonate contro le mosche. Ci vuole senso delle proporzioni. E anche un po' di buon gusto.

Nicola Della Santa  
Firenze

Questi nostri lettori vogliono corrispondere con coetanei italiani: Ebenerer Koroah (19 anni, studente) AMZSS P.O. Box 189, Cape Coast Ghana. West Africa. Steven Hollenbeck (32 anni) 3506 Cove View Blvd., 1309 Galveston Texas 77554 Usa. Rexford Gayford Yakuba (20 anni) P.O. Box 988 Cape Coast, Ghana. West Africa. Buzzy Bee (18 anni) P.O. Box 48 Cape Coast Ghana, West Africa. Comfort Oshaba Ashibi (18 anni) P.O. Box 988 Cape Coast Ghana, West Africa. Emmanuel Esallife (15 anni) Buseh P.O. Box 1217 Cape Coast Ghana. West Africa. Victoria Ashong (17 anni) Abura Cath. Box 105 Cape Coast Ghana. West Africa. Richard Felix Andoh (17 anni) Buseh P.O. Box 1217 Cape Coast Ghana. West Africa.

## IL PERSONAGGIO

Creazioni «inutili come un bel tramonto», di Ettore Elica che a Forlì ha riscoperto l'alchimia

# Ed ecco la macchina che fa il Natale

Costruisce macchine perfette e splendide, «inutili come un bel tramonto». Ettore Elica, 43 anni, alle soglie del Duemila ha riscoperto «l'alchimia che mescola scienze ed arti, senza paura di invadere campi altrui». Il risultato? Macchine che parlano, che camminano, che offrono monete d'oro; sculture che telefonano o spiegano dove fioriscono i ciclamini. «Non vendiamo nulla, accettiamo solo idee».

DAL NOSTRO INVIATO  
JENNIFER MELETTI

FORLÌ. Non aprite quella porta. Non entrate nel mondo di quei «temerari delle macchine parlanti». All'inizio tutto sembra facile, anzi «normale». Si suona il campanello in un normale condominio, la porta viene aperta da un normale signore sui quaranta. Buongiorno, si accomodi, oggi fa un po' freschino. Una stanza con un lungo tavolo in legno, qualche attrezzo, un comodino che porta ad un'altra stanza. Ma c'è qualcosa che attira l'attenzione, qualcosa di diverso. Appese a muri, o appoggiate sui tavoli o per terra, ci sono strane «cose», colorate, belle, fantasmagoriche. La prima impressione è strana: sembra di essere in un'immensa coda di pavone.

Il signore sui quaranta si chiama Ettore Elica oppure Fulvio Russo, anni 43, napoletano arrivato in Romagna 25 anni fa. È gentile, colto, ed ha la faccia rassegnata di chi, ancora una volta, deve spiegare cose che per lui sono semplicissime, ma che agli altri appaiono strabilianti. Le presentazioni, innanzitutto. «Queste signore sono Carla Benzi, mia moglie, e Fiorenza Costa. Assieme abbiamo costruito questo laboratorio di Macchine Alchemiche. Le presento anche quelle». Resta seduto, indica con il dito le «cose» appese al muro, alla sua sinistra. «Questo è un orologio», tocca un qualcosa, si sente una voce «Ore sedici, e due minuti. Ore sediti».

«Noi usiamo materiali semplici, come il legno, o preziosi come l'oro zecchino, la polvere di corallo, la madreperla. Usiamo anche microprocessori e barometri. Vede quella statua sul muro? È il ciclista. Di giorno incamera energia, e di notte si mette a pedalare. Da solo. Queste sono le carte alchemiche delle città italiane. Descrivono le città non come sono, ma come le vorremmo. A Forlì, ad esempio, abbiamo messo il teatro, che non c'è, e naturalmente il mare».

Il cronista prende appunti, fa la faccia di chi capisce. L'Ettore si alza «Venga, le mostro le altre cose. L'anima di queste macchine è il capriccio. Questa, ad esempio, si chiama Radiale e sprizza lampi accecanti. Incamera energia, e tu aspetti, aspetti, magari per sei mesi. Poi una sera vai al cinema, e lei si scatena. Questa scultura sembra una scultura è una scultura ed è anche una radio». Muove un laccio, gira una grande madreperla, e la voce esce «Questo quadro è un telefono, funziona davvero. Vuole provarlo? È la nostra risposta al cellulare».

Si passa dallo stretto corridoio, si entra in quella che era la sala di un appartamento. Ecco la macchina parlante «Phonica», che «sa ascoltare con pazienza». Poi c'è Francesco, la macchina dell'ozio. «Questa è Primavera 2, ed indica quando toriscono i fiori di campo. Ogni tanto cambia co-



Ettore Elica indica una delle sue «macchine»: un quadro che è anche una radio funzionante. Nell'altra foto il manifesto parlante del «laboratorio alchemico» forlivese

lombarda. Questa è la nostra prima macchina il suo nome è Opera Aurea ed indica le piene del Nilo. Utilissima». Il cronista, prima di passare in rassegna le altre «cose» («Sei spettinato», dice ad un tratto una macchina nell'ombra, «Siete in troppi», urla un'altra voce), azzarda una domanda: «Potreste spiegare chi siete e cosa fate?». Si torna al tavolino, e a chiacchiere. «Abbiamo un manifesto parlante — spiega rassegnato Ettore Elica — che racconta come «tutto questo non è dedicato agli officianti di tutti i riti». Non vogliamo le cose che si ripetono, dai riti del prete alle trasmissioni tv. Le cose fatte non le risciammo più, ed il nostro laboratorio è chiuso. Non diciamo mai cosa facciamo le macchine siamo il contrario della pubblicità. Tutto chiaro? Noi siamo alchimisti, perché l'alchimia un tempo mescolava tutte le arti e le scienze, e chi sapeva delle cose cercava di saperne delle altre ed aveva il coraggio di invadere anche gli altri campi. Noi

entramo nella terra di nessuno, nella terra di frontiera. Oggi c'è una specializzazione terribile: il pittore è pittore e basta, lo scultore è solo scultore. La specializzazione ci chiude in un ghettono. Noi al contrario siamo una forza centrifuga che si spinge all'estremo limite di ogni cosa. La nostra è una nuova forma di ricerca che resta comunque un gioco: nessuno vuole insegnare nulla a nessuno».

Adesso la visita può continuare. «Le macchine sono 120, ne mostro ancora qualcuna. Questa è la cassaforte. Si accende questa candela rossa, e dopo sette minuti si apre una porticina. Questo è il mare che diventa blu bevendo l'Inchiostro. Questa è la nostra macchina più grande, quella del Natale». È in mezzo alla stanza, ed appena ci si avvicina manda in alto un cielo stellato. Poi fa scendere la neve dal soffitto. Apre la porta del vento quella dei suoni dei sapori. Offre poesie e monete d'oro, pasticci e ricette di cucu-

na. Dal muro una «donna in blu» osserva tutto. «Adesso è triste ma può cambiare espressione e sorridere». La macchina astrale spiega dove bisogna mettersi, nelle notti di agosto, per avere le stelle «in verticale». Sul muro c'è un ragnone che vorrebbe fare la tela ed ogni tanto urla Elettro invece distingue gli adulti dai bambini, e parla solo con i piccoli. «C'è troppa luce» si lamenta la macchina del Natale. «Abbronzatissima, sotto i raggi del sole», canta Phonica la macchina che sa ascoltare. C'è anche un «cagnolino da guardia», che fa il verso della sirena se qualcuno si avvicina troppo. «Noi non vendiamo nulla, anche se tanti hanno chiesto le nostre macchine. Giochiamo, ed il gioco è bello se diventa sempre più grande». Ettore Elica («Ettore perché è un nome cinquecentesco, Elica perché mi piace») nella vita quotidiana insegna diritto, e le sue colleghe di laboratorio lavorano in uffici statali. Si sono messi assieme cinque anni fa, e la lo-



ro prima macchina compie adesso quattro anni. «Abbiamo fatto un'una opera, che è il nostro laboratorio. Le opere sono solo tanti pezzi di quell'opera». Il laboratorio «chiuso» in realtà è aperto a chi abbia idee da proporre. «Gli amici sono ormai una cinquantina. L'editore Guaraldi ci ha proposto di pubblicare la «guida olfattiva di Forlì», o il calendario delle ombre. Il regista Gian Vittorio Baldi ci ha proposto una macchina che si può mangiare». Hanno fatto tre mostre in tutto, non sanno se ne faranno altre. «Quelli che capiscono tutto — dicono Carla Benzi e Fiorenza Costa — sono i bambini. Comprendono subito la «chiave» del laboratorio. Entrano una prima volta poi tornano con i loro amici, ci spiegano tutto senza fare domande a noi grandi».

Sul tavolo appaiono adesso i «fazzoletti intelligenti», una specie di merendina. Indicano quali sono i frutti che maturano adesso o quando si possono raccogliere le bietole a Poggio Capannina, sull'appennino forlivese. «Per vedere il volo dei pappagalini — questa è l'indicazione di un altro «fazzoletto» — bisogna andare a nord dell'isola di Anafi, nelle Cicladi, fra le otto e le nove del mattino». «Tutte cose inutili — sorride l'Ettore — come un tramonto bello come un animale che non si mangia. Ma forse è tempo di interrogarsi sul concetto di utilità. L'Alchimia — è scritto su un libretto ciclostilato, edito addirittura in venti copie — come un'Araba Fenice nasce dalla nausea del banale dalle puzze dell'ovvio dai fetori d'incenso di niti sempre uguali».